

Le storie



di ieri

# Calze davanti al ronfò per la Befana

Mi alzavo di notte, scalzo, cercando di non far rumore, col cuore che mi batteva. E una volta riuscii a vedere la sua ombra. Un'altra volta, forse, parlai con lei. L'ho sempre aspettata, anche crescendo ragazzo, studente, pure quando non mettevo più la calza, quando neppure più la sognavo

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**N**on c'è neanche più la cappa sopra il ronfò e non c'è neanche il ronfò, in cucina. Dove l'appendo la calza, e da dove scende la Befana? Non riesco neppure a trovare il carbone dolce e i sassolini dolci per la salute dei denti, che segnavano ogni anno quel che ero stato: un "seotto" diceva mia nonna, disubbidiente, ribelle...

Mi alzavo di notte, scalzo, e in punta di piedi, al buio, trattenendo il respiro mentre gli altri dormivano, andavo in cucina. Non vedevo ma stavo fermo sulla soglia per sentire se la Befana scendeva a riempire la mia calza appesa alla cordicella da un estremo all'altro della grande cappa nera di fuliggine, e in quel silenzio il cuore mi batteva, e tornavo a letto perché "se sente battere il tuo cuore la Befana non scende" mi diceva mia nonna, che proprio per la Befana di quell'anno aveva fatto ai ferri un bello scappino di tanti colori coi rimasugli di lana avanzata.

E quella notte nel buio avevo tastato lo scappino che però era ancora vuoto. Così, avrò avuto sei anni perché ricordo che andavo a scuola, ero in prima elementare, tornato a letto mi ero rintanato sotto le coperte per non sentire il mio cuore che però continuava, sembrava salire in gola e nelle orecchie, batteva contro il cuscino, e il sonno ormai era andato via, quando sentii qualcosa, come dei passi, poi un respiro, e mi voltai e il cuore si fermò, e "guettando" fra il cuscino e la coperta scorsi un'ombra



A sinistra, la cappa e il ronfò, semplice cucina in muratura che costituiva spesso anche l'unica fonte di riscaldamento della casa. In alto e a destra, rappresentazioni della Befana in due antiche incisioni



te che la punta sfiorava i cerchi concentrici di ghisa che si toglievano per adattarli alle pentole, e il cuore aveva ripreso a battermi proprio come quella notte.

"Vedi che è arrivata la Befana?" mi aveva detto divertita, e poi sottovoce: "Lo sai che stava per andarsene senza riempire la calza?", e io, "Perché?" e lei: "Perché la spiavi"; poi mi aveva teso la sua mano bianca, la pelle quasi trasparente, le vene blu in rilievo: aveva sempre la mano calda e mi piaceva tenere la mia mano nella sua. "Non dirlo a nessuno che sai chi è la Befana" mi aveva sussurrato, complice: "Aspettala sempre, anche quando non ci sarò più"... Così l'ho sempre aspettata, anche crescendo ragazzo, studente, anche quando non mettevo più la calza, quando neppure più la sognavo e non mi alzavo di notte, quando la sera andavo a letto arrabbiato perché quel giorno finivano le vacanze; come quel mattino, però, di cinquantotto anni fa proprio come oggi, il 7 gennaio, che preparandomi a tornare a scuola, ultimo anno delle superiori, giunsi in cucina e dissi, a mio padre pronto per andare in fabbrica, e a mia madre davanti al fornello ad aspettare che salisse il caffè: "Da oggi mi chiudo in casa a studiare". Non avevo mai visto mio padre ridere, e mia madre quasi spaventata davanti al figlio impazzito. Sempre rimandato, un anno bocciato... Feci io la loro e mia Befana, finendo quell'anno la maturità con una delle medie migliori fino alla borsa di studio... "Basta volere" divenne il mio motto: "E non mollare". —

verso la cucina, un'ombra nera preceduta dalla debole fiamma d'una candela, e distinti la sagoma di mia nonna che non aveva ancora sessant'anni ed era vecchia, sempre vestita di nero.

**Tornato a letto mi ero rintanato sotto le coperte per non sentire il mio cuore**

Avrei voluto sgattaiolare fuori dal letto e seguire l'ombra e scoprire la verità della Befana, invece m'ero affondato completamente nelle coperte, che intanto m'era venuto freddo, che in casa mica c'era il riscaldamento, e di giorno si stava in cucina col ronfò acceso della legna

recuperata sulla spiaggia dopo le mareggiate, che mettevamo a seccare sul terrazzino, al sole, e la sera mia madre, o mia nonna, mettevano nel letto il testo caldo fasciato fra stracci e giornali, e poi le coperte, tante vecchie strapunte, e finalmente, sarà stata la felicità di aver visto l'ombra nera della Befana, sarà stato il calore ritrovato nel letto, mi riaddormentai e, ricordo, sognai...

La calza piena, non più di carbone e di sassolini della riva del mare, ma di veri cioccolatini e "ciappellette" di zucchero che mi piacevano tanto, e pesciolini di liquirizia, perché ero stato buono, anche a scuola la maestra diceva che ero vivace, sì, persino discolo, ma che in fondo ero attento, tenevo ordinato l'astuccio, i pennini, la

Nonna mi tese la sua mano bianca e prese la mia. Poi disse: «Non dirlo a nessuno che sai chi è la Befana»

E poi, sorridendo divertita: «Aspettala sempre, mi raccomando, anche quando non ci sarò più»

gomma, la carta assorbente, facevo bene le aste e che, insomma, promettevo bene.

Mi aveva svegliato mia madre, quel mattino, che un freddo sole cercava di infilarsi fra le fessure delle persiane, e mi ero sollevato con uno scatto che soltanto a quell'età si poteva fare, e come se continuassi da sveglia il mio sogno ero andato, scalzo, col pesante pigiama di flanella più da carcerato delle vignette che da bambino, verso la cucina. Mia nonna, o forse la Befana, pallida e vestita di nero, col mandillo nero in testa e lo scialletto anch'esso nero sulle spalle, era al suo solito posto, seduta presso la finestra, davanti al ronfò già acceso. Mi stava sorridendo mentre mi avvicinavo alla calza.

Era piena, la calza, pesan-